La giornata

L'ex procuratore: «Ho atteso per dovere istituzionale». E prende tempo sulla proposta di guidare la sinistra. Renzi tace ma i suoi attaccano: si dimetta. Le conseguenze per il voto siciliano

Sì al Rosatellum, Grasso lascia il Pd «Dissenso con la linea del partito»

Il presidente del Senato passa al Misto. Verdini: siamo in maggioranza

Marco Iasevoli
Roma

Nessuna casualità. Tempi, modi e parole sono stati misurati nel dettaglio. Alle 18.30 di ieri, a sei ore e trenta dal voto definitivo del Senato sul Rosatellum, Pietro Grasso, presidente di Palazzo Madama e seconda carica dello Stato, annuncia all'Ansa la decisione di lasciare il gruppo del Partito democratico e di passare al Misto, in compagnia di altre riserve della Repubblica come Mario Monti e Giorgio Napolitano.

Il motivo della scelta è chiaro: il dissenso sulla nuova legge elettorale, che è dissenso sulla linea politica del Pd di Matteo Renzi. «Ma sono un uomo delle istituzioni e ho atteso di comunicare la mia volontà solo a voto concluso», ha fatto sapere il presidente del Senato. Una risposta anticipata a chi, dall'opposizione ma anche dal Pd, gli ha chiesto perché non abbia parlato in Aula mentre il Rosatellum era sotto esame. Grasso, e lo spiega anche il capogruppo dei senatori del Pd Luigi Zanda, non ha voluto creare altri subbugli in una discussione già infuocata. Ciò non toglie che dal Nazareno piovano «amarezza» e «sorpresa», le parole usate dal vicesegretario dem Maurizio Martina.

La decisione di Grasso è squisitamente politica. Lui non si sente più un rappresentante del Pd. Se non fosse stato su quello scranno, avrebbe votato «no» alla legge elettorale. Il partito, è ancora Zanda a rivelarlo, lo avrebbe voluto in un posto blindato alle prossime elezioni. Ma lui, portato al Senato da Pier Luigi Bersani, è rimasto legato all'ex segretario e ha vissuto con forte contrasto la scissione tra i dem. A legge elettorale varata, e la legislatura agli sgoccioli, il moto di libertà dell'ex procuratore antimafia. Un «gesto di coscienza» - come fa trapelare Grasso - che però non è ancora foriero di successivi passi politici. È noto infatti che dopo le incertezze mostrate da Giuliano Pisapia sul soggetto unico e indipendente di sinistra, Bersani (più di D'Alema e Speranza) abbia individuato proprio in Grasso il possibile leader del nuovo partito. Sul punto il presidente del Senato non si esprime, rimanda e aspetta il voto siciliano, che anche a suo parere potrebbe aprire una partita importante all'interno del Partito democratico. Nessun dubbio, in ogni caso, sul fatto che Grasso resterà presidente del Senato sino allo scioglimento delle Camere.

Sul fronte renziano, domina il silenzio. L'ex premier non parla del caso. I dirigenti a lui più vicini scrollano le spalle con un laconico «era da tempo che lo sapevamo...». Insomma niente di nuovo sotto il sole, dal loro punto di vista. Ma è chiaro che adesso occorre valutare gli impatti sul voto in Sicilia. Grasso sull'Isola è una bandiera, il suo addio al Pd toglie forza a Micari e potrebbe portare fieno in cascina non tanto al candidato di sinistra Claudio Fava quanto all'uomo dei Cinquestelle Giancarlo Cancelleri. Solo i renziani più oltranzisti come Salvatore Margiotta avanzano a Grasso la richiesta di «lasciare la poltrona al quale il Pd lo designò». Per il resto fanno fede le parole di rispetto e prudenza di Martina, Orfini e Zanda, che si impegnano a non trascinare l'ex procuratore antimafia nelle polemiche da campagna elettorale.

Inevitabilmente il caso-Grasso oscura l'ultimo atto di Palazzo Madama sulla legge elettorale. Ieri alle 12 il voto finale, a scrutinio palese, che ha visto formarsi sul Rosatellum un'ampia maggioranza di 214 «sì». Ha tenuto ampiamente il patto tra Pd, Fi, Lega, Ap e gruppi centristi. In poco più di un mese, e con ben otto voti di fiducia, il Parlamento ha fatto ciò che a lungo aveva rinviato. Il faro adesso si sposta sul Colle. Mattarella a ore dovrebbe firmare la legge elettorale. M5S, attraverso Alessandro Di Battista, lo invita a «non essere pavido» e a negare il suo timbro. Indirettamente, il capo dello Stato ha risposto a margine di un incontro con studenti durante il quale ha spiegato che «è il Parlamento a fare le legge ed è mio dovere firmarle anche se non le condivido a pieno, a meno che non contrastino in modo palese la Costituzione».

La legge elettorale passa con 214 sì. M5S pressa il Colle: «Non sia pavido, non la promulghi» Ma agli studenti il capo dello Stato spiega: «È mio dovere firmare a meno che non si vada palesemente contro la Carta»

Finisce oscurato dal caso-Grasso anche l'altro grande tema della giornata, l'intervento in Aula con il quale Denis Verdini ha ribadito e rivendicato di sentirsi parte ed essersi sempre sentito parte della maggioranza. «I nostri voti – ha detto al Senato l'ex braccio destro di Berlusconi – li avete rinnegati ma noi siamo stati leali a Monti, a Letta e a Renzi. E siamo pronti a votare la cittadinanza agli stranieri anche domani». Esattamente ciò che Mdp e M5S volevano sentire per attaccare il Pd e accusarlo di «inciucio». Renzi in un'intervista radiofonica smussa e ricorda a chi critica che «i voti di Verdini sono serviti sulle unioni civili e nessuno allora disse nulla». In ogni caso, specifica, «non c'è nessuna nuova maggioranza». Il tema tornerà all'ordine del giorno durante l'iter della manovra, che a Palazzo Madama sarà costantemente in bilico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

hanno detto

SPERANZA (MDP)

«La politica ha bisogno di buoni esempi»

«Chi serve lo Stato si trova spesso dinanzi a scelte difficili ed è proprio per questo che apprezzo il senso delle istituzioni sempre dimostrato dal Presidente del Senato. Rispetto profondamente la decisione di lasciare il gruppo del Pd. La politica ha oggi più che mai bisogno di buoni esempi»

ZANDA (PD)

«Gli avevamo proposto la ricandidatura»

«Grasso mi ha comunicato per telefono la decisione poco prima di renderla nota. Per me è stata una notizia inaspettata e in nessun modo prevedibile. Per quanto mi ha detto si è dimesso dal gruppo del Pd perchè non condivide la linea politica del partito e, in particolare, le decisioni sulla legge elettorale»

ENDRIZZI (M5S)

«Grasso ha atteso anche troppo tempo»

«Piero Grasso lascia il partito democratico nel giorno in cui Denis Verdini ostenta il suo ingresso in maggioranza. Con questo gesto Grasso svela definitivamente la natura marcia del Pd, che era chiara fin dall'inizio della legislatura. Grasso ha atteso anche troppo e c'è da chiedersi perché»

Renzi isolato, per la coalizione si muove Gentiloni

Pensioni, cittadinanza, Visco: il premier chiama la sinistra aspettando lo snodo-Sicilia

Roma

In Sicilia come sulla scena nazionale, «c'è chi lavora solo per farmi perdere». È l'intima convinzione di Matteo Renzi che cresce di fronte al nuovo caso del giorno, l'addio al gruppo del Pd da parte di Pietro Grasso. Un uomo delle istituzioni, con un curriculum da servitore dello Stato nella lotta alle mafie, che prende le distanze dal segretario in carica del partito con cui è stato eletto. Non una botta sul piano del consenso, ma un contraccolpo politico è da mettere in conto. E poi il fatto avviene, impossibile non registrare la coincidenza sul treno che ospita l'ex premier, nello stesso identico giorno in cui Paolo Gentiloni sceglie Ignazio Visco per Bankitalia e mette, come prevedibile, il suo ruolo da presidente del Consiglio dinanzi al sodalizio politico con il suo segretario. I due si vedranno faccia a faccia domani alla Conferenza programmatica del Pd a Portici.

Il segretario dem ignora «chi ci vuole far perdere» e prepara il rilancio su banche e Consob

A mettere in fila gli eventi ne emerge un crescente isolamento di Matteo Renzi nei Palazzi romani. Una distanza, questa, che in parte è voluta. Ma c'è un'altra distanza che è meno voluta e inizia a diventare preoccupante: si screma giorno dopo giorno la lista di chi è disposto a fare un'alleanza elettorale con i dem per il governo del Paese. L'ex premier non demorde, resiste ed è pronto al rilancio, certo che la campagna elettorale si gioca nel ventre del Paese e non nei salottini del Palazzo. Si tratta di tenere duro e stringere i denti, specie dopo un'eventuale sconfitta in Sicilia. La necessità però di tenere i fili con la sinistra resta. E a incaricarsene, in questa fase, è Paolo Gentiloni. Il premier alla fine della legislatura sta aumentando il carico politico della sua azione di governo. E sta girando il timone nettamente verso sinistra. I segnali ci sono tutti. Intanto, la stessa conferma di Visco è un gesto di "resistenza" alle pressioni renziane che ne conserva la credibilità come interlocutore presso Bersani e i suoi. E poi ci sono alcune scelte in vista della manovra. La prima, la più importante, è l'incontro fissato con i sindacati il prossimo due novembre per prendere in carico il tema degli adeguamenti automatici dell'età pensionabile. Palazzo Chigi sembra disposto a fare passi avanti nonostante le contrarietà del Tesoro. Così come è figlia della politica oltre che della convinzione personale la decisione di porre la fiducia al Senato sullo ius culturae. Bersani ha già detto che il sì di Mdp non mancherà. Questi passaggi potrebbero aiutare a ricucire lo strappo della legge elettorale.

Il tutto aspettando cosa accade in Sicilia, se una eventuale sconfitta di Micari è davvero condizione sufficiente per mettere in crisi la leadership di Renzi. Il segretario ovviamente nemmeno considera l'ipotesi di dover fare un passo indietro alla luce di un voto regionale. E anzi pensa solo a come capitalizzare l'affondo sulle banche e su Bankitalia che l'ha visto sino all'ultimo secondo sul fronte opposto a Palazzo Chigi e al Quirinale. Intanto il 15 dicembre scade e non può essere rinnovato il mandato di Giuseppe Vegas, presidente di Consob - l'organismo di vigilanza sulle Borse - e altro grande accusato dal Pd. L'ex premier è pronto a incalzare sulla linea della «discontinuità». Così come, attraverso i suoi fedelissimi, continuerà a incalzare Visco la settimana prossima, quando si presenterà in audizione dinanzi alla Commissione d'inchiesta sulle crisi bancarie degli ultimi anni.

Marco Iasevoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Senato. Biotestamento, legge verso l'Aula senza relatrice

Marcello Palmieri

«Non ci sono le condizioni per continuare il lavoro in Commissione. Quindi rimetto il mio mandato di relatore». Con queste parole Emilia Grazia De Biasi ieri mattina si è dimessa. Resta sempre presidente della Commissione igiene e sanità del Senato, ma non si occuperà più del disegno di legge sul fine vita. A scrivere il destino delle «Norme in materia di consenso informato e di disposizioni di volontà anticipate nei trattamenti sanitari» – titolo della bozza di testo – sarà la Conferenza dei capigruppo, che potrà decidere di far approdare la norma direttamente in aula, velocizzandone così l'iter. A questo tendono infatti le dimissioni della relatrice, più volte annunciate negli ultimi mesi.

De Biasi invita infatti l'aula a far prevalere «l'interesse del Paese e dei cittadini» su quello dei «gruppi politici». E subito si scatenano le reazioni. «Finalmente – commenta il vicepresidente della Commissione sanità di Palazzo Madama, Maurizio Romani (Idv) – è stata sbloccata una situazione di stallo che impediva la dovuta discussione di un provvedimento di civiltà». E Maria Cecilia Guerra, capogruppo di Mdp, annuncia che chiederà «l'immediata calendarizzazione in aula del testamento biologico».

Certo è che ieri pomeriggio nella Conferenza dei capigruppo è stato deciso che fino al 25 novembre si discuterà la legge di bilancio. Nel frattempo, dunque, non potrà essere considerato alcun altro provvedimento. Biotestamento compreso. Ci sarebbe poi una finestra di almeno tre settimane prima della pausa natalizia. E potrebbe essere il momento buono, per questo e altri disegni di legge dei quali si è a lungo discusso (a cominciare dallo «ius culturae»). Proprio per questo l'Associazione radicale Luca Coscioni chiede al Pd di non «inventarsi sempre nuove priorità», e attraverso il tesoriere Marco Cappato si appella al presidente del Senato perché «si possa arrivare a una decisione secca: votare subito il testo già approvato a larghissima maggioranza dalla Camera dei deputati» il 20 aprile.

Le dimissioni di Emilia De Biasi (Pd) spingono il testo al voto dell'assemblea Ma restano i nodi non risolti in Commissione

Ma è proprio da Montecitorio che si alza il dissenso di Paola Binetti, medico ed esponente centrista: «La legge – scandisce – non prevede direttamente l'eutanasia, ma è questo il suo vero obiettivo». Se infatti venisse licenziato il testo così com'è ora, ogni paziente potrebbe infatti esigere dal medico – in ogni momento, e indipendentemente dalla sua condizione clinica – il distacco di idratazione e alimentazione assistite. E se il sanitario curante non se la sentisse, dovrebbe uscire di scena per farsi sostituire da uno consenziente. Dove finisce quella «relazione di cura e fiducia tra paziente e medico» su cui il primo articolo del ddl dichiara di fondare l'intera norma? Se lo chiede il bioeticista e senatore di Democrazia solidale Lucio Romano, che annuncia – una volta calendarizzata la discussione in aula – di voler ripresentare tre emendamenti irrinunciabili (da cui poi ne scaturiscono altri sette), però «non per tentare il naufragio della legge», precisa, quanto piuttosto per «evitare le incongruenze testuali uscite dalla mediazione politica della Camera». Sul tavolo – riserve etiche a parte – ci sono pure alcune questioni pratiche difficilmente aggirabili, come la previsione di un registro nazionale, attualmente assente, che raccolga in modo uniforme, trasparente e accessibile tutte le Disposizioni (il testo le chiama così, quando in tutta Europa sono semplicemente "dichiarazioni") anticipate di trattamento (Dat). In linea teorica tutti sarebbero d'accordo, ma il rischio che una modifica col conseguente ritorno del testo alla Camera faccia naufragare la legge induce molti a tentare di approvare la legge così com'è. Per Maurizio Sacconi (Energie per l'Italia), al Senato presidente della Commissione lavoro, la legge sul fine vita pone un problema preliminare: «Nel pochissimo tempo che rimane alla legislatura – dichiara – sarebbe ancora possibile l'approvazione di alcuni provvedimenti largamente condivisi, mentre dovrebbero essere abbandonati quelli divisivi come il biotestamento». La partita resta aperta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VpIyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxNy0xMC0yN1QxMToxNDo1MCMjI1ZFUg==